

In memoria di Vera

In memory of Vera

PIERGIORGIO TOSONI

Abstract

Con queste parole Piergiorgio Tosoni ricordava il suo personale rapporto con Vera Comoli, stimata maestra e collega.

This is how Piergiorgio Tosoni remembered his personal relationship with Vera Comoli, esteemed teacher and colleague.

Piergiorgio Tosoni (1944-2016), Politecnico di Torino, Composizione architettonica e urbana

Nell'autunno del 1973 Vera invitò me e mia moglie a passare una giornata con la sua famiglia nella casa di Valduggia in Val Sesia. Nel pomeriggio andammo nel frutteto davanti casa a raccogliere le mele ormai mature. Arrampicato su un melo insieme a Guido ebbi la faccia tosta di esibire la mia presunta cultura classica citando il famoso frammento di Saffo, un epitalamio che si ritiene fosse destinato a una fanciulla della sua scuola, sposatasi un po' più tardi delle sue coetanee.

Οἶον τὸ γλυκύμαλον ἐρέυθεται
 ἄκρω ἐπ' ὕσδω ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτῳ
 λελάθοντο δὲ μαλοδρόπηεζ
 οὐ μὴν ἐκλελαθοντ' ἄλλ' οὐκ ἐδυναντ' ἐπίκεισθαι

Come la dolce mela rosseggia
 sul più alto degli alti rami
 la dimenticarono i raccoglitori?
 non la dimenticarono, bensì non poterono raggiungerla.

Vera rise di gusto per la mia citazione, esibita tra i rami di un melo valsesiano, e fu lì che cominciai a capire un tratto profondo e caratteristico della persona. Di coloro con cui veniva in contatto, colleghi, collaboratori, studenti, a Vera interessava molto la vita, il nesso tra le loro esperienze e le loro inclinazioni. Di questa «autorità della vita» (espressione di Eugène Marsan riferita agli scritti di Italo Svevo) lei sapeva cogliere con sensibilità e acume i fili rossi, le venature, le increspature che poi denotavano atteggiamenti e mentalità.

Nel corso del tempo forse questo suo atteggiamento è stato messo in ombra dai compiti istituzionali sempre più rilevanti che lei è venuta assumendo, ma credo non sia mai sparito del tutto.

L'esperienza più significativa e gratificante che ho potuto fare con lei, ma anche con Costanza Roggero, Vittorio Defabiani e Agostino Magnaghi, è stata la ricerca sui rioni storici di Torino, nell'ambito del progetto preliminare di revisione del Piano Regolatore, nella seconda metà degli anni settanta. Ho passato intere giornate con lei, girando a naso in su per le strade e le piazze della città

antica, guardando le case e i palazzi, le chiese e gli edifici pubblici. Per Vera la città era un libro aperto: nella molteplicità aggrovigliata dei tessuti e degli edifici coglieva con sicurezza analogie ricorrenti, salti di qualità, significati degli spazi. Il centro storico non era più una zona bianca, ma un palinsesto in cui le tracce delle fasi storico-economiche della città avevano depositato le loro culture, le loro tecniche, i loro moduli costruttivi, e il nostro lavoro li documentava puntualmente. Quando si sono formati i nuovi dipartimenti, nei primi anni ottanta, fui entusiasta di aderire al Dipartimento Casa-città, di cui Vera fu il primo direttore.

Questa denominazione, cui avevano concorso figure carismatiche come Giorgio Ceragioli e Biagio Garzena, mi sembrava esprimesse una carica utopica e antiaccademica, lontana dalle etichette burocratiche dei raggruppamenti disciplinari. L'esperienza del centro storico di Torino aveva reso evidenti i nessi tra saperi storici, morfologici, tipologici che concorrevano a una visione progettuale altamente interdisciplinare, che apriva spazi inediti nei recinti convenzionali del sapere accademico.

Ma i sogni belli non si avverano mai... Nel tempo si imposero progressivamente nel Dipartimento le aree "forti", la Storia, l'Economia, mentre le materie progettuali e la Tecnologia perdevano terreno e vivevano di briciole. Non sono stati anni facili e le difficoltà sono ulteriormente aumentate quando si è arrivati alla divisione della Facoltà in

Facoltà di Architettura I e Facoltà di Architettura II, una distinzione assolutamente fittizia.

Ho avuto dei confronti duri con Vera in quel contesto. Avevo un atteggiamento giacobino, e per me il giusto e lo sbagliato erano versanti inconciliabili. Vera aveva una visione politica molto più sfaccettata e paziente; sapeva mediare, aspettare e pensare prima di decidere. Ma le ragioni che stavano alla base di quella scelta erano tutte legate a opportunità accademiche; si pensava, illusoriamente, che due facoltà avrebbero avuto un maggior peso nelle istanze decisionali dell'Ateneo e probabilmente la divisione separava lunghe convivenze, faticose e sopportate a stento. Ma nulla indicava strategie didattiche e di ricerca diversificate, fisionomie scientifiche delineate, percorsi di lavoro differenziati. Per gli studenti la scelta era indecifrabile. Sono seguiti anni difficili e incerti e non sono riuscito più a ricomporre con Vera la linea mentale che me l'aveva resa così importante e così cara. Era stata davvero per me una maestra e sulla traccia dei suoi saperi avevo superato la linea d'ombra della mia formazione. Poi è intervenuta la sua fine prematura e dolorosa, e non è stato più possibile aprirsi a spazi di parola, ma per me nulla della sua capacità, della sua disponibilità, della sua meravigliosa attitudine di affacciarsi al mondo è andato perso. Nel ricordarla qui non posso non andare col pensiero alle molte cose di cui avrei voluto parlarle a viso aperto e senza rancore, ma il rimpianto non serve la vita.